SULLA

ECHIMOSI DEL VERTICE

NEI NEONATI

PER

ANACLETO MEREU

DOTT. IN OSTETRICIA

Cagliari Tip. del Commercio.

SULLA
ECHIMOSI DEL VERTICE
NEI NEONATI

PERIZIA E CONSIDERAZIONI
OSTETRICO-FORENSI
NELLA CAUSA D'INFANTICIDIO

CONTRO

MARIANNA DEPLANU

PER

ANACLETO MEREU

DOTT. IN OSTETRICIA

CAGLIARI

TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO

1871

Appena alleggerito dalle domestiche, penose cure, che seco trasse la recente sciagura toccata alla mia famiglia, e sì tosto mi fu dato possedere un esemplare della perizia già da me scritta concernente il cadavere di un neonato, rinvenuto la sera del 9 Febbraio 1870, ed appartenente alla Marianna Deplanu di S. Nicolò Gerrei, mi sento obbligato di rendere di pubblica ragione per la stampa questa stessa medica relazione per esaudire un voto di alcuni miei amici e colleghi, e per offrire alla colta popolazione un mezzo efficace onde comprendere che non già dal difetto inerente alla mia perizia, ma da ben altre cagioni indipendenti dalla mia volontà e scienza fu originata la recessione che il Sostituito Procuratore Generale (rappresentante il Pubblico Ministero) fece nella pubblica udienza, dell' accusa che gravava sul capo della supposta infanticida, e l' assoluzione che la medesima ne conseguì.

Prima però di sottoporre all' esame dei miei cortesi leggitori la perizia in discorso, mi si concederà che colla

brevità possibile io accenni alle circostanze che accompagnarono l'esame di essa, allorchè nella nostra Corte fu discussa la causa nella quale aveva la massima importanza questa mia relazione.

Il 23 dello scorso giugno a ore 12 meridiane dal Presidente della Corte d'Assisie, Circolo di Cagliari, mi veniva ingiunto — per mezzo d'usciere — di recarmi prontamente nella sala dei dibattimenti, per schiarimenti necessari al buon andamento della giustizia. E per quanto con l'animo amareggiato dal famigliare lutto, perocchè avessi tutt'ora in casa il cadavere del mio buon suocero, io mi vi recai subitamente. Quivi rinnovatami l'ingiunzione, mi fu data, in una ai Professori Pisu e Falconi, lettura della medica relazione da me scritta.

A dir vero, io era già preparato a sentire quelle solite tiritere dei periti defensionali allorchè vengono chiamati nei penali giudizi a dare il loro avviso sull'operato dei primi colleghi; e non è la prima volta che ho sentito in simili circostanze rinnegare anche le incontrastabili verità scientifiche. Ma una volgare aggressione, al certo non me l'aspettava. Poichè, mentre dai magistrati e da me medesimo si attendeva l'enunciazione precisa e cortese delle difficoltà sorte nell'animo dei due periti professori dai quali furono richiesti i miei schiarimenti, il Pisu organo parlante anche in luogo del Falconi — senza dubbio perchè maestro ad ambi — proruppe in una sfuriata d'accuse, non dirò solo indelicate, ma poco men che triviali, contro di me e del mio operato: accuse — mi duole il dirlo, — men degne d'un vecchio cultore della medica scienza, e non certo in armonia colla san-

tità del luogo consacrato al culto della giustizia, nè col rispetto che io nutriva per lui.

E sì che la usatami aggressione non era neppur sorretta da un criterio rettamente scientifico, che in tal caso sarebbesi potuto condonare — in grazia del nobile scopo — l'acerba bile sfogata dal Professore Pisu a mio danno. Invece convien dire che all'amore del vero non intes'egli in quel giorno sagrificare la castigatezza e la verecondia dell'eloquio.

Che se nell'animo dei magistrati potè esercitare influenza la parola del provetto Professore, io stimo lo si debba ripetere dalla sua canizie, meglio che dalla verità delle dottrine da lui esposte come ostetrico; canizie che infonde sempre rispetto e procaccia autorità e deferenza a chiunque sotto il di lei usbergo voglia rifuggiarsi, e del di lei prestigio voglia circondare i propri giudizi.

Nè altro che la canizie del mio maestro potea infondermi ossequio allora; nè altro che la solennità del ministero compiuto nel tempio della giustizia potea inspirarmi non l'assenso nè il silenzio, ma la sola moderazione colla quale io accolsi le immeritate accuse lanciatemi con sì prodiga mano. Se non che quel sentimento di delicatezza e di rispetto che in me prevalse nella Corte d' Assisie, e che soffocò allora ogni ribelle instinto, mi renderebbe ora colpevole se avessi a tacere ulteriormente: perchè quando vi sta tramezzo più che l' onore mio proprio, anche l'interesse della scienza e della giustizia, ogni altro umano riguardo deve tacere. Ed è giusto che su questo proposito si

faccia la luce e si sappia come stanno le cose, sia per ogni altro possibile caso avvenire, e sia anche perchè non è giustizia che si faccia impunemente ricadere a mio carico la impunità che altrimenti non avrebbe dovuto conseguire una colpevole, sebbene tale per un traviamento ben difficile a spiegarsi. Infatti io trascrivo la relazione tale e quale la diedi e trovasi registrata nel relativo volume processuale; e ben lungi che mi possa indurre a sconfessarla e a riconoscere giusta e valida la critica acerba che ne fece il Pisu, mi compiaccio anche oggidì d'averla distesa nei termini in cui si trova: e confesso che in altra eguale evenienza la ripeterei nello stesso modo.

Ecco intanto la relazione che come perito io dettai per uso dell'autorità inquirente, e ad essa faranno seguito le osservazioni che già feci in pubblica udienza ad illustrazione della medesima.

ATTO DI PERIZIA

Cagliari, addì 24 febbraio 1870

Dietro ingiunzione avuta, a ore 2 pom. del giorno 9 corrente mese dal Sig. Avv. Giovanni Coi Reggente la Pretura della Sezione Marina e Villanova, il Sottoscritto recavasi col medesimo e rimanente dell'Ufficio procedente, al tenimento della Signora Donna Rosa Pes in vicinanza all'antica fortezza di S. Michele (*Santu Miali*) e nella casa d'abitazione del detto tenimento al piano terreno trovò in una stanza il cadavere d' un infante di sesso maschio, adagiato sul fianco sinistro in una tavola al

nudo suolo al quale doveva praticare visita Medico-legale e rispondere categoricamente ai seguenti quesiti;

1. Se quel cadavere era d'uno feto o di un infante.

2. Se d'un infante, sia questo nato vivo, oppure morto durante il travaglio del parto.

3. Se nato vivo, sia morto per morte naturale, per ommissione, oppure per dolo.

Il cadavere sottoposto all'esame misurava la lunghezza di centimetri 59 dalla sommità del vertice al bordo plantare esterno. Il funicolo ombellicale corrispondente con la sua inserzione al centro della lunghezza del corpo, lungo 28 centimetri, senza allacciatura alcuna, vuoto di sangue nei suoi vasi e strappato irregolarmente. Sul vertice una grossa echimosi, i capelli folti di color castagno scuro e lunghi tre centimetri circa; le fontanelle assai ristrette; il volto subtumido e di colore azzurrognolo, i bulbi oculori sporgenti, le sopracciglia folte, e le ciglia distinte in veri peli; il foro pupillare trasparente, la bocca semiaperta e la sua cavità come quelle delle narici piene di sangue nero coagulato. Il casso toracico alquanto arrotondato; il ventre depresso; i testicoli discesi nello scroto, e questo edematoso e profondamente escoriato senza echimosi alcuna, segno questo di lesione avvenuta dopo morte ed a freddo cadavere.

Alle parti laterali del corpo osservavansi due echimosi irregolari ai lati del collo nelle regioni giugolari esterne d'ambe parti. Al lato destro la detta echimosi con suggellamenti profondi misurava l'estensione di centimetri 4 circa in circonferenza, e sulla sua superficie cutanea vi si scorgevano 16 impressioni profonde con tinta più scura del resto dell' echimosi, separate fra loro a piccola distanza e verticalmente collocate; di figura semicircolare, con la concavità all'interno, della estensione di circa un centimetro in lunghezza ed una linea appena di larghezza; Al lato sinistro la detta echimosi si estendeva più verso la regione parotidea con più distinti suggellamenti, e 14 impressioni uguali alle precedenti, le quali si mostravano disperse sulla superficie della detta echimosi. Sul detto lato sinistro tra-

spariva in tutta la sua estensione una stasi per decubito. Le unghie tanto delle mani che dei piedi dure ed oltrepassanti la sommità delle dita.

Floscio al tatto mostravasi il cadavere; la cuticola perfettamente aderente al tessuto cellulare sottostante non segno alcuno mostrava d'inoltrata nè d'incipiente putrefazione.

Accintosi alla sezione del cadavere, il sottoscritto trovò nel cavo addominale la vena ombelicale conducentesi al fegato vuota di sangue; il casso toracico completamente riempito dalla massa polmonare; il suo colore d'un rosso pallido alla faccia anteriore e destra con punteggiature di un rosso più carico, rosso scuro alla sinistra; i suoi margini arrotondati, e l'intiera massa del viscere d'un tatto spugnoso e crepitante alla pressione.

Distaccati i polmoni in un al cuore, previa legatura dei bronchi e grossi vasi, collocati in un tino d'acqua potabile a temperatura ordinaria ed in quantità da potervi liberamente nuotare, essi stettero a galla, ed affondandoli forzatamente, ritornarono alla superficie del liquido, appena liberati dalla pressione. Esportato il cuore e ripetuto l'esperimento si ebbe lo stesso risultato, come pure eguale esito s'ottenne tagliando in più pezzi i lobi polmonali, i quali pure crepitavano sotto il ferro tagliente. Per ultimo, premendone alcuni pezzi con le dita sotto l'acqua, ne venivano a galla gran quantità di bolliccie d'aria in forma di schiuma; i quali pezzi poi dopo il detto ultimo esperimento abbandonati di nuovo nel recipiente dell'acqua vi stavano parimenti a galla.

È da notare infine, che all'apertura del torace e dopo effettuatosi il taglio dei vasi polmonali e cardiaci, gran quantità di sangue rosso riempiva il detto casso.

Da siffatte attente osservazioni, indagini ed esperienze, il sottoscritto è in grado di poterne dedurre le seguenti conclusioni;

1. Tenuto calcolo della lunghezza del cadavere, (centim. 59) della inserzione centrale all'asse del corpo del suo funicolo ombelicale; della lunghezza e foltezza dei peli che guernivano il capo, ciglia e sopracciglia, distinti in veri peli e non in forma

di lanugine; dell'assenza della membrana pupillare; dalla discesa dei testicoli nello scroto e dalla lunghezza e solidità delle unghie, quel cadavere non poteva che appartenere ad un infante non già ad un feto.

2. Appurato il completo dilatamento del polmone, occupante tutto il casso toracico, e questo assai arrotondato; la permeabilità dell'aria fin nelle ultime cellule polmonali, a segno tale che anche i suoi bordi accuti mostravansi abbastanza ottusi; la vacuità dei vasi ombelicali, ed in specie della vena omonima, non che la circolazione polmonaria completamente effettuatasi, non solo puossi conchiudere che l'infante sia nato vivo ma di più che abbia respirato anche dopo la nascita per più minuti. Nè in questo caso può sorreggere l'ipotesi di avere respirato prima di venire alla luce, giacchè il parto effettuavasi per l'occipite, come ne fece fede *l'echimosi occipitale rinvenuta*, e non già por la faccia, o d'altronde, il dilatamento del torace e permeabilità dell'aria nelle cellule aeree, ne fu completa.

3. Il completo sviluppo, proprio d'un infante sano e robusto, l'assenza d'imperfezioni fisiche congenite; il circolo sanguigno stabilitosi per la via polmonale, la presenza delle echimosi ai lati del collo, contrassegnato dallo impressioni unghiali sulla superficie dello medesime, il viso tumido e sporgenza dei globi oculari, il cavo della bocca e narici otturati di sangue aggrumito, danno luminosa prova che l'infante fu vittima di uno strangolamento, per avergli impedito il passaggio all'aria respirabile con fortissime pressioni di dita ed unghie sui lati della laringe, e che fu gettato già cadavere nella cloaca, dalla quale poscia l'estrassero. Che sebbene non venisse legato il funicolo ombelicale non perì per emorragia avendo ritrovato gran quantità di sangue nel circolo toracico, e tanto e tale da poter continuare a vivere se mano omicida non vi si fosse opposta.

Tanto il sottoscritto è in grado di poter asserire con la guida dei lumi della sua scienza, e secondo i dettami della propria coscienza.

Medico ANACLETO MEREU.

La prima ed essenziale difficoltà che sorse nell'animo dei Magistrati si fu quella nascente dalla presenza della cennata echimosi del vertice, ed il non aver io fatto della medesima quasi nessun cenno speciale nella perizia, ed esaminato con lo scalpello le sue conseguenze.

Una tale difficoltà se ha potuto aver virtù d'ingenerare il dubbio nell'animo dei componenti la Corte di Assisie — affatto profani alla scienza salutare — deve a mio avviso sorprendere come abbia signoreggiato la mente dei periti in discorso inducendo i medesimi ad accettarla come base unica delle loro magistrali obbiezioni, e ritenendola come effetto possibile di lesione violenta, e quindi causale diretta della morte del feto. Per vero non solo un medico che per solo passatempo abbia aperto un elementare manuale d'ostetricia, ma le mamane stesse ed anzi le nostre donne volgari che nei paesi specialmente rurali suppliscono al difetto di levatrici, conoscono abbastanza che la detta echimosi, o stasi sieroso-sanguinea che voglia dirsi, od anche meglio oidema come si esprime il Lovati, è una condizione indispensabile in tutti i parti, e propria di quelle parti del feto che per le prime si presentano alla escavazione della pelvi, e che fino alla fine del travaglio conservano costantemente la primitiva posizione. Senza bisogno poi dei lumi della scienza, la semplice considerazione del meccanismo del parto ne da chiara e luminosa prova.

Presentandosi in fatti una delle estremità dell' ovoide che forma il feto nell'utero materno — sia essa la cefalica o podalica — al distretto superiore del bacino suppongasi come nel caso nostro un parto per l'occipite,

impegnato questo nell'orifizio uterino e quindi nel distretto superiore, per la compressione esercitata su tutto il corpo del feto dall'utero materno, la testa s'incunea in detta circonferenza ossea della madre. Forzato sempre più il corpo del feto dalle contrazioni uterine è obbligato ad avvanzarsi il capo nella escavazione e perciò compresso circolarmente ne viene inceppata la circolazione sottocutanea nel cuoio capelluto. La parte che corrisponde al centro dell'escavazione quindi, non incontrando nessun ostacolo si solleva in bozza per effetto della quantità del sangue che in detto punto stagna nella cellulare capillizia, e così da origine all'echimosi od al così detto oidema della parte presentata. Una tale disposizione fa assumere alla testa del feto la forma di un cono con l'apice in alto e coadiuvando il dilatamento delle parti molli della vulva, favorisce fino ad un certo punto l'effettuazione più pronta del parto naturale in detta posizione.

Siffatta echimosi perciò sarà tanto più pronunziata e voluminosa, quanto più il travaglio del parto è lungo e stentato, perchè viemaggiormente resta a lungo compresso il capo del feto. Sia però lungo o breve il travaglio del parto, ogni feto appena venuto alla luce deve seco portare l'impronta della detta echimosi nella parte presentata, ed è appunto perciò che anche dopo un certo tempo di vita estrauterina si può agevolmente riconoscere se il parto sia venuto per l'occipite, per la faccia, oppure per le natiche.

Una tanta verità che in sè gode della evidenza matematica — giacchè se certezza vi è in medicina si è

nel ramo ostetrico — non abbisognerebbe di prova alcuna essendo una delle più elementari dell'ostetricia. Che se poi nel nostro cielo tanto si fosse oscurata la luce della scienza da contestare tale vero, basterebbe per chiarirlo l'autorità incontrastabile dei Baudeloque, Capuron, Lovati, Ballochi, Pastorelli, Velpeau e di tutti gli Ostetrici ed ostetricanti, non escluse come già dissi le stesse mamane e donne volgari purchè abbiano assistito appena a due soli parti.

Nè può giustificare la supposta assenza della echimosi nella parte presentata la ragione del parto il più facile e precipitoso, chè anche in questo caso ogni parto deve percorrere i suoi stadi o periodi, ciascuno dei quali trattenendo più o meno a lungo il feto nelle parti materne da necessaria origine alla detta congestizia prominenza. Arrogi, se il parto è difficile o stentato, come nelle primipare od in quelle in cui per poco vi sia leggera sproporzione tra i diametri del bacino materno e quelli della testa fetale, nelle quali ordinariamente i due primi periodi del parto sono alquanto lunghi (ed in tali condizioni si trovava la madre dell'infante in discorso) non sòlo si trova echimotica la parte presentata, ma spesso è tale la gonfiezza che ha fatto cadere in errore non pochi valenti Ostetrici, non escluso lo stesso Velpeau, diagnosticando un parto per le natiche quando invece si stava effettuando per la faccia e viceversa.

Se considerasi ancora che una tale echimosi ha una impronta tutta propria e caratteristica associata a dei segni distintivi a modo da non poterla confondere con le comuni che si formano per effetto di contusione, bi-

sogna esser proprio affatto profani all' Ostetricia per misconoscerla e non saperla distinguere. Dirò anzi che il solo senso comune basta per comprendere che se uno sferoide pari alla testa del feto cadesse su un piano regolare come il suolo, non potrebbe mai colpire in tanta estensione della sua superficie da produrre una echimosi nè tanto estesa, nè tampoco tanto regolare come quella in discorso: e d'altronde quando l'echimosi è prodotta per contusione quasi costantemente si vedon le traccie del contatto col corpo estraneo nella sua superficie, la quale è per lo più decuticulizzata ed offre alla palpazione un senso irregolare di durezza nei suoi diversi punti; mentrechè l'oidema del vertice del neonato è regolare, pastoso ed uniforme in tutto il suo volume, ed è affatto illesa da ogni segno di contatto la sua superficie.

Ora ciò esposto, e parmi fino all'evidenza chiarito, che ogni parte del feto presentata (1) alla escavazione dev'essere echimotica, io non poteva ne doveva nella mia perizia por mente ad altro, fuorchè all'obbligo che incombe ad ogni perito legale di rilevare tutto quanto rinviene nel cadavere sottoposto al suo esame, e comprovare l'avvenuto parto per l'occipite onde escludere ogni questione potesse insorgere sull'avere respirato il feto prima di venire alla luce (2).

E la esatta cognizione, e ragionata origine della detta echimosi, *congiunta all' assenza di ogni altra vio-*

(1) Per presentazione in Ostetricia s'intende la parte del feto che per la prima si offre al distretto superiore del bacino materno.

(2) V. in fine della perizia conclusione 2ª pag. 9.

lenza esterna per parte del capo di quel cadavere; non che gl'incontrastabili segni dell'avvenuta morte per strangolamento, sospettati a cadavere intiero e constatati all'autopsia, non solo mi dispensarono, ma di più mi autorizzarono a non devenire alla sezione del cranio, nel periziare l'infante in questione.

A me infatti bastava l'aver riconosciuto che l'echimosi trovata nel capo del neonato era l'echimosi propria del prodotto naturale del parto, per non dovermi curare della medesima tranne che per le sue proprie e logiche conseguenze che pur ne trassi, e che indicai nella perizia. Sembrandomi anzi che avrei dato mostra di bene inesperto ostetrico se mi fossi attentato a sezionarla ed a cercare in essa col ferro la possibile causa della morte del neonato, quando non era nè poteva esser altro che un segno naturale, e la causa della morte era altrimenti evidente nelle traccie dello strangolamento che offriva il collo dell'infante.

Che se agli ignari delle mediche discipline, e a chi non ponderi la rimarcata specialità della questionata echimosi ha potuto far nascere il dubbio, che in essa potesse racchiudersi la causa della morte del bambino diffatti che ha potuto penetrare perfino nell'alto ed illuminato seggio della giustizia, io avrei creduto che le spiegazioni e gli schiarimenti da me dati all'udienza sulla fede e santità del prestato giuramento, mercè i quali faceva appunto conoscere che l'echimosi in questione non fosse altro che l'echimosi naturale sopra descritta, avrebbero dovuto bastare per dissiparlo.

Ora dal disinganno toccatomi nella ostinatezza del

mio avversario ne trarrò lezione per inserire un'altra volta le spiegazioni del caso, nell'atto stesso della perizia onde appunto non dare appiglio a che si sollevino dei dubbi che non hanno, almeno scientificamente, ragione d'essere. Forse allora pensandovi meditatamente, e studiandovi sopra prima di venire all'udienza non vi sarà perito defensionale che attenti a misconoscere una verità che è di elementare cognizione pratica.

Se non che l'averla sconosciuta e niegata il Professor Pisu all'udienza ed il persistere del medesimo nel dubbio che nella ripetuta echimosi potesse essere riposta la causa della morte dell'infante, è mestieri che dica di non potersi ascrivere che ad un preconcetto spirito di opposizione (1).

Malgrado infatti al Professor Pisu io schiettamente confessi, e sebbene suo discepolo mi arroghi l'audacia di non consentirgli gran competenza ed autorità in fatto d'ostetricia, perchè ammetterà egli stesso che in tal ramo speciale non ha mai dato, a quanto io mi sappia, il menomo saggio nè teorico, nè pratico: tuttavia è altrimenti certa e notoria la sua dottrina e la sua valentìa in altri rami della scienza medica che si renderebbe un vero temerario e un detrattore chi si attentasse di contrastargliela; essendo anzi sicuro chè la taccia di ben peggio che temerario la incorrerò io pel primo, solo perchè m'accingo a cimentarmi con lui, tuttochè in questo

(1) Tanto è costante la verità da me propugnata che fin dall'antichità quando l'echimosi del vertice nei neonati era assai pronunciata, veniva denominata *caput succedaneum.*

ramo me ne possa dare il dritto la laurea speciale che io ho conseguito, e che egli non ha; oltrecchè non verrei neppur novello ad assistere in pratica a parti eziandio stentati e di qualche seria difficoltà.

Epperò con una tale riputazione stabilita e meritata come quella del prelodato Prof. non potendo presumersi, senza fargli realmente torto, che egli non arrivasse a capire la giustezza e l'attendibilità degli schiarimenti miei, è ben forza conchiudere che non per altro egli ha persistito, ed ha lasciato persistere nel dubbio, solo che per opporsi e biasimare il mio operato.

Confermano siffatto apprezzamento le altre obbiezioni che egli continuò a farmi le quali hanno anche minor ragione d'essere ed in scienza e presso un grave e dotto sanitario come il Pisu.

Egli impugnava che il neonato fosse morto per asfisia come fu da me giudicato, perchè secondo lui non avrei mai potuto rinvenire dell'aria nelle cellule dei polmoni cogli eseguiti esperimenti docimastici, ma che le cellule stesse dovevano essere state occupate di sangue stravasato.

Io lascio che altri giudichi se questa sia una seria osservazione, perchè come mi limitai anche allora a rispondergli, per legge fondamentale di fisica — ove esiste un corpo non potendone stare un'altro — ne segue naturalmente che il posto prima occupato dall'aria nelle cellule polmonali per le effettuatesi inspirazioni, non poteva mai cedere asilo al sangue anche stravenato per qualunque ragione. Aggiunsi inoltre che qualora si potesse concepire in tesi generale la totale vacuità dell'aria in dette

cellule polmonali per potersi dar ricetto ad altro corpo, nel caso in discorso poi questo scambio era affatto impossibile perchè serrato come era stato l'infante fortemente alla strozza al doppio scopo e di ucciderlo e d'impedirne i vagiti, l'aria era impossibilitata a sortirne e non se ne poteva sprigionare nè anche la minima particella.

Forse questa mia risposta glie ne impose, ed allora saltò ad oppormi ed a niegare recisamente che la morte fosse avvenuta per strangolamento col pretendere che i suggellamenti echimotici rinvenuti nelle regioni giugolari esterne di quell'infante guerniti di 16 profonde impressioni unghiali al lato destro e 14 al sinistro non erano presumibili, non essendo a sua conoscenza che alcuna mano umana sia stata mai provveduta di detto numero di dita e di unghie.

Basta però il solo enunciare questa obbiezione per riconoscere sempre più come il Pisu non dissentisse da me che per solo spirito d'opposizione, perchè nessuno può fargli il torto di supporre che non capisca che con cinque dita e cinque unghie si possono fare non decine ma migliaia d'impressioni.

Io per rispetto all'antico mio maestro, alla gravità del soggetto ed alla santità del luogo mi limitai a contr'osservargli che più volte mi era occorso di visitare individui trafitti da moltissime ferite prodotte da un solo coltello.

Non potendo però non accorgersi come con queste meschine osservazioni non faceva che perdere terreno ritornò alla carica abbrancandosi nuovamente alla que-

stione dell'echimosi coll'oppormi che questa si era potuta formare nell'atto che l'infante fu gettato alla cloaca dalla quale poscia si estrasse.

Ma neppur questa osservazione gli si potea menar per buona, non solo per le considerazioni di già esposte, ma anche perchè gli ricordai che quando il bambino venne gettato nella fogna era di già cadavere. Se fosse stato gettato vivo si sarebbero trovati nel polmone e stomaco del cadavere dei liquidi contenuti in essa fogna ciò che invece non si verificò: all'opposto si trovarono ostrutte di sangue rappreso le cavità nasali e quella della bocca, segni questi ben certi che quando fu gettato era di già cadavere: per cui era impossibile che l'echimosi si fosse formata dal gettito in questione, chè a corpo cadaverico non si formano mai echimosi.

Egli insistette ancora e contraddicendosi con se medesimo osò dire che non potea formarsi mai nel capo dell'infante echimosi alcuna perchè la cedevolezza delle ossa della volta del cranio e la mancanza d'ossificazione delle suture vi si opponevano.

Questa obbiezione include la conferma che l' avversario non conosce o non volle riconoscere la proprietà caratteristica sovra descritta dell' echimosi naturale del parto, ed essa sola avrebbe bastato a dar ragione della tesi da me sostenuta, e della validità della mia perizia. Io gli risposi che a ben' altro ufficio era destinata dalla natura quella mancanza d' ossificazione che a preservare il corpo del feto dalla formazione d' echimosi. Ora potrei aggiungere che da tale cedevolezza appunto ne viene la spiegazione dell' echimosi che il Pisu non ha voluto ri-

conoscere essendo essa una delle condizioni che la favoriscono, poichè quanto più diminuisce il volume delle parti solide nella testa del feto, maggiormente ne aumenta quello del cuoio capelluto che le riveste, e quindi ne succede l'echimosi.

A questo punto io mi rivolsi all'altro perito mio avversario onde sapere se ancor'egli concorresse nelle opinioni del suo collega, e per lui fu sollecito lo stesso Pisu di rispondere che erano entrambi di concorde sentimento. Bensì anche al Falconi piacque allora osservare che se l'infante fosse stato ucciso per strozzamento avrei dovuto trovare l'osso ioide fratturato. Anche a questa osservazione avrei risposto, che le compressioni digitali essendo state applicate verso la cartilagine tiroide ed anche più in giù, non potevo al certo trovare l'osso ioide fratturato nè leso; mentre egli come professore di anatomia deve ben sapere che l'osso ioide trovasi verso la base delle lingua.

Il Pisu però non mi diede tempo di rispondere poichè coll'affluenza del suo eloquio venne allora a delle invettive personali appuntandomi che la mia perizia era stata distesa a tavolino senza neppure aver veduto ed esaminato il cadavere, e rammentandomi come fosse stato mio maestro e m'avesse dato lezioni, nè sò poi che tutt'altro, perlochè dovendomi astenere dal contestare domandai licenza d'assentarmi come m'assentai dalla Corte.

Anche ora mi guardo bene dal seguire il mio maestro in quel terreno delle personalità e faccio punto. Dicendo anzi schiettamente che sono ben dolente d'aver dovuto ricorrere a questo scritto, perchè il Professor Pisu ben

sa ed ha prove eziandio della stima e del rispetto con cui l'ho sempre venerato, constandogli pure come nell'avversità della malevolenza che mi ha perseguitato e mi perseguita, in lui anzi fidassi e della sua protezione mi facessi scudo; perlochè non dissimulo che mi riuscì di vera sorpresa dolorosa il piglio aggressivo e da nemico con cui prese a combattere la mia perizia.

Sarà questo per diversi rispetti un disinganno ed una sventura di più che mi toccherà di registrare........ ma mi è di conforto che abbia giustificato e si conosca che se nel dibattimento di cui ho parlato è andata in trionfo l'impunità, non se ne debba rinversare la colpa sulla mia perizia; come pure mi conforta, che anche questo fatto servirà di nuovo argomento per apprezzare, che non è sempre a colpa mia od a mia tracotanza; e neppure ad assoluta mia insufficienza che si debba attribuire la malevolenza che mi osteggia. . . . .